Cultura

Quant’è bella la giovinezza, finché sta in riga

Mentre la politica discute di simboli da rinnegare, una generazione si allena, si tatua e impara a obbedire. Abbiamo parlato con lo studioso Davide Marino e con lo scrittore Andrea Oriente di cosa spinge tanti giovani verso l’estrema destra, e del perché la giovinezza resti il capitale politico più ambito.

di Marco Grieco

18 Novembre 2026

Cultura



La nostra giovinezza (Sellerio) non è un romanzo sul fascismo, sul neofascismo e sui suoi riflussi. Se il dibattito politico si ostina a discutere di quanto sia necessario rinnegare il fascismo a parole, in un grande esorcismo collettivo, il romanzo d’esordio di **Andrea Oriente** si allontana da quello che sembra un dibattito sul sesso degli angeli nei palazzi del potere per camminare oltre, nelle strade dove il chiaroscuro delle ombre sfuma in ogni pensiero che diventa lecito, anche il più radicale. In questa zona grigia la destra, con i suoi simulacri, non è un male, semmai un malanno stagionale della vita, dalle forme più o meno virulente. Il protagonista di quello che Sellerio ha definito un **romanzo documento** ne è travolto in pieno, come tanti suoi coetanei, al punto che a essere innominabile non è più l’apologia politica, ma la lamentazione della giovinezza. Come spiega Davide Marino, ricercatore su destra e nuove spiritualità dell’Università di Göttingen: «C’è una fetta di giovani che si sente tradita da un modello liberal progressista che ha avuto predominanza per vent’anni: è la stessa gente che si sente esclusa da un’idea di



Sta per uscire un film sugli ultimi anni di vita di Patricia Highsmith in cui si dice esplicitament che sì, era una grande scrittrice e sì, era anche una persona orribile

Mentre esce *A Talent for Murder*, con Helen Mirren nei panni della scrittrice, il *Guardian* ha raccolto le testimonianze degli editor che ci hanno lavorato. Si comincia con un incontro in libreria finito malissimo.

Cultura



Tra le tante e straordinarie cose che ha fatto nella sua vita, Corrado Augias ha

progresso». Nel libro questo progresso si materializza nei cellulari lasciati all’ingresso della sezione, simbolo di un bisogno irrinunciabile da una parte e di un costante ricatto ideologico dall’altra: «Pochi iPhone, molti Samsung e qualche Huawei. La maggior parte dei telefoni ha lo schermo scheggiato, le cover sporche: angoli rovinati», scrive Oriente, per marcare lo iato fra l’idea di una purezza di visione e una realtà costantemente stimolata dagli input.

anche inventato il true crime all’italiana

Giornalista, scrittore e volto della divulgazione culturale, Corrado Augias è morto a 91 anni. Con *Telefono giallo* aveva portato in prima serata i delitti irrisolti d’Italia, anticipando di trent’anni podcast e docuserie.

Il dolore buono

Spento lo schermo, per i camerati si torna a vivere veramente, e questo significa fare esperienza del dolore: un dolore quasi pedagogico, in un mondo che ha tradito sé stesso. «Il dolore sale a ondate, sopportabile ma presente», dice il protagonista a proposito del suo primo tatuaggio. «Non sento più alcun dolore, mi sono abituato», dirà poi, mentre l’ago finisce di incidere nella carne il fascio littorio. I simboli, incisi o richiamati di continuo, non hanno bisogno di essere mostrati: basta evocarli perché riappaiano in forme sempre nuove. «Mussolini non ha bisogno di didascalie»,

dice il protagonista guardando il poster del duce appeso alla parete della sezione. «Credo che il fascismo sia un fenomeno ideologico dinamico, cerca narrazioni; si è evoluto andando oltre il Ventennio assimilando l’eredità degli anni di piombo. Per non farla troppo lunga, direi che in tutte le sue forme vive di ricostruzioni, imitazioni e avversioni», spiega l’autore. Lo stesso nome della sezione, **ScontroSistema**, basta, nella riproposizione inquietante delle sue maiuscole, a definire l’idea di militanza e i suoi ideologi di riferimento. In sezione il protagonista riconosce alcuni libri, di Codreanu, Mishima, Degrelle: autori del fascismo e dell’ultranazionalismo europeo e giapponese che, come precisa Marino, studioso del pensiero dell’ideologo di estrema destra Julius Evola, costruiscono l’anima intellettuale di questi movimenti: «Codreanu è un classico di questi gruppi nazisti di stampo cristiano, facendo parte della Legione dell’Arcangelo. Degrelle era un intellettuale nazista, Mishima un nazista estetizzante, lui omosessuale che ventilò l’organizzazione di una milizia privata di matrice samurai-fascista. Tutti erano fautori di un supermilitarismo da opporre all’America decadente».

Mente militarizzata

Decenni più tardi la narrazione non cambia, tranne la convinzione che il decadimento sia arrivato in Europa: «Difendiamo l’Europa per la storia dei popoli che l’hanno resa grande. Contro i burocrati che oggi la massacrano: la stanno sventrando. Difendiamo i popoli

che l’hanno costruita, questa Europa. La nostra lotta è per l’indipendenza dell’Europa e per l’autodeterminazione dei popoli. Ci battiamo per la libertà dei popoli e per un ritorno dell’ordine», spiega un tredicenne incaricato di parlare in sezione fra una serie di piegamenti e un’estenuante prova fisica. Oriente ne dà una spiegazione: «Il corpo, nella formazione che racconto, è il riflesso fisico della teoria e rappresenta un mezzo di espiazione e rigenerazione per il gruppo; si presta al rito. Dentro ScontroSistema tutti parlano di sacrificio, sono disposti a combattere: è una formazione che militarizza le menti attraverso i corpi». L’evoluzione attraverso il corpo, o la pretesa di trasformazione, è il più classico dei riti e l’ossessione del leader, come insegna appunto Yukio Mishima.

Ma il vero mito che viene coltivato lo suggerisce il titolo: la **giovinezza**. Essere *jung & stark*, giovani e forti, per evocare un’organizzazione giovanile tedesca di estrema destra, è l’obiettivo da raggiungere, il supremo sacrificio. Quando il protagonista lo capisce, la sezione assume i contorni di uno spazio religioso e il decalogo stilato dai fondatori

diventa un testo sacro, come precisa Oriente: «Il decalogo arriva a metà romanzo, quando il protagonista è già assuefatto al comando. È un rito di passaggio, una soglia, che rende credibile il percorso compiuto dal novello fin lì, mentre l’eccezionalità del momento salda il rapporto di fiducia fra camerati e conferma le aspettative di crescita gerarchica. È la risposta più severa al bisogno di inserirsi in uno schema ideologico e sociale».

Ordine contro disordine

L’ordine e la disciplina vincono su ciò che, fuori dalla sezione, sembra sfaldarsi: una madre troppo concentrata sui suoi impegni, un fratello perso dietro il cellulare che diventa un estraneo a tavola. Quante volte lo abbiamo percepito nella nostra quotidianità, lo stesso senso di alienazione? Nello sviluppo narrativo quest’inquietudine diventa un’alternanza fra spazi aperti e chiusi: «È la coscienza del protagonista che plasma le dimensioni dei luoghi», spiega l’autore. Marino aggiunge che in questi movimenti la disciplina e l’ordine diventano il tratto distintivo di un mondo che si oppone a una realtà dove manca proprio l’ordine: «È il mondo degli omosessuali e della gente dai corpi non conformi, la gente che non ha disciplina, che diventa un marker ideologico». Per trovare un senso, l’appartenenza al gruppo vince persino sul nome del protagonista, che scopriamo solo alla fine. Ammette l’autore: «Volevo rendere chiara l’idea che il senso di appartenenza prevale sulle personalità individuali. Il protagonista è disposto a

rinunciare al nome pur di partecipare, si adegua al linguaggio e rispetta le gerarchie, direi che si abitua a obbedire. Nel romanzo le personalità vengono erose, e questo rende i nomi superflui».

Il capitale della giovinezza

La soggettività marchiata dai tatuaggi, tornita dai piegamenti e dall’esercizio fisico, diventa solo la parte di un tutto, un braccio alzato al “Presente!” urlato nella sezione di **Acca Larentia**. Come sottolinea Oriente: «Mi piacerebbe pensare a cameratismo come a una parola arcaica, caduta in disuso, e invece... Non andrebbe utilizzata nemmeno nei reparti dell’esercito». Nella *Nostra giovinezza* quel tribalismo torna e ridefinisce gli spazi con fluidità, come le sedie della sezione, disposte o rimesse in pila a seconda delle presenze, perché lo spazio è qualcosa da guadagnarsi, anche in politica. E ritorna la politica, quella dei palazzi che dibattono sull’uso dei simboli e che corteggiano in silenzio questa masnada, ad Acca Larentia, ad Atreju, fino ai comizi, come quello evocato nel libro in cui sul palco compare anche Giorgia Meloni: «La verità è che la fiamma ci manca: è anche la

nostra storia. I politici, almeno i più navigati, soprattutto quelli che hanno militato nel Fronte della Gioventù e nel FUAN, ci capiscono: hanno fatto la nostra stessa trafila, si legge nel libro. È questo il compromesso agognato, perché fatto dalla storia e dai martiri: Conoscono i nostri sacrifici e i nostri riti. Prove. Ci sono passati anche loro, per questo ci porgono l’avambraccio. Noi iniziamo a ricambiare, consapevoli di essere diversi. Forse migliori. Più giovani, più puliti».
Eccola di nuovo, la giovinezza: il vero capitale umano da addomesticare. Alla destra ha sempre fatto paura quella che manifesta in piazza e che, per questo, va punita. La giovinezza che urla e si prende l’ennesima paternale. La giovinezza che rompe i ranghi e si fa disordine. Non è una questione generazionale, ma politica. Sottrarle l’identità che le appartiene significa trasformare la stagione più bella della vita in una parentesi da archiviare, e non in un’occasione di cambiamento. Riconoscerlo è il primo passo per accorgersi di quanto potere ci sia, davvero, in quella nostra giovinezza.





